

Cure palliative,
quanta strada da fare **2****il testimone**«L'assistenza spirituale
è parte della terapia» **2****il fatto**Le mani di Benedetto
per un «segno di vita» **3**

vita@avvenire.it



Se l'uomo è padrone di sé, degli altri, fino a poter sopprimere il figlio già nato, è inutile che si interroghi sul senso della vita, perché ha già risposto. Ha già cancellato la propria specificità, la ricerca del bene, la solidarietà con i suoi simili, e si è posto come arbitro assoluto della vita. L'uomo perde se stesso se la persona malata – il bambino malato, o il feto malformato – non è vissuta come occasione di uscire dalla mentalità di efficienza, di salutismo, di bellezza

cardinale Bagnasco al mondo della scuola, Genova,
8 marzo

Quando la bioetica diventa campo di battaglia di Assuntina Morresi

Non può passare come una provocazione o, al contrario, un «puro esercizio di logica» la difesa dell'infanticidio argomentata da due studiosi italiani – Alberto Giubilini e Francesca Minerva – nella rivista *The Journal of Medical Ethics*. I due bioeticisti chiamano «aborto post-nascita» l'omicidio dei neonati perché, così come i feti, i bambini nati da poco non sarebbero persone e non hanno quindi diritto alla vita. Se i primi si possono abortire, si dovrebbe poter sopprimere pure i secondi, usando lo stesso termine (aborto), perché «omicidio» è riservato alle persone. Conforta la reazione di disgusto e ripugnanza, dilagata soprattutto in Rete, così forte che gli editori della rivista, Julian Savulescu e Ken Boyd, e gli autori stessi hanno cercato, in qualche modo, di difendersi.



In nome della libertà di pensiero e di ricerca hanno trovato cittadinanza nel mondo accademico tesi destinate ad avere effetti devastanti. Come dimostrano le teorie che legittimano l'infanticidio

Savulescu, che da sempre sostiene tesi analoghe a quella dell'articolo, ha rilasciato una dichiarazione ufficiale in cui giustifica la pubblicazione ma che, a scanso di equivoci, inizia così: «Sono personalmente contrario alla legalizzazione dell'infanticidio». L'editore associato Boyd ha spiegato di non condividere le conclusioni dell'articolo, precisando addirittura che quei due bioeticisti lui non li conosce neppure. Mai visti. E persino i due studiosi hanno tentato di minimizzare quel che loro stessi hanno scritto. In una lettera aperta protestano che il loro è solo «un puro esercizio di logica», niente di più lontano da una proposta di legge in materia. Dichiarazioni che suonano francamente patetiche e inadeguate. Autori ed editori non negano la tesi del saggio – l'infanticidio è accettabile per le stesse ragioni per cui lo è l'aborto – e si dissociano solamente dalla sua legalizzazione (gli autori non in modo esplicito). Ma se è tutto tanto logico, razionale, consolidato nella letteratura, e soprattutto così robustamente argomentato come ripetono continuamente, perché non se ne può giustificare la messa in pratica? E se editori e autori sono contrari all'infanticidio, perché non l'hanno precisato chiaramente in una nota al testo?

Forse perché quel saggio rivela realmente il loro orientamento culturale. Nel testo leggiamo infatti che «lo status morale di un neonato è equivalente a quello di un feto

box **Basta ostacoli alla maternità. Così la Spagna volta pagina**

Ha difeso la dignità della donna e «uno dei suoi valori fondamentali: il diritto alla maternità». Ha ammesso che in Spagna spesso viene violato quel diritto, a causa «della pressione di determinate strutture». «In molte occasioni si genera una violenza strutturale di genere, contro la donna, per il fatto stesso di essere incinta». Il ministro della giustizia Alberto Ruiz Gallardon ha parlato chiaro e tondo, ieri in Parlamento. Le sue dichiarazioni rappresentano una svolta nella politica sociale che la Spagna ha mantenuto negli ultimi anni, in particolare dopo la discussa riforma dell'aborto firmata da Zapatero (2010). Gallardon ha promesso che non si tornerà semplicemente al passato, alla legge pre-Zapatero, perché è «insufficiente la proposta di una legislazione che si limiti alla penalizzazione dell'aborto senza eliminare gli ostacoli reali che impediscono alla donna di esercitare il suo diritto di essere madre, abbandonando la protezione del concepito». Parole così non si ascoltavano da tempo in Spagna. Un'ampia fetta della società spera non rimangano tali e si passi quanto prima ai fatti, con la revisione della normativa e gli aiuti alla maternità già promessi. (M.Cor.)

nel senso che entrambi mancano di quelle caratteristiche che giustificano l'attribuzione del diritto alla vita di un individuo. Sia un feto sia un neonato sono certamente esseri umani e potenziali persone, ma nessuno dei due è "persona" nel senso di un "soggetto di

un diritto morale alla vita". Noi chiamiamo persona un individuo che è capace di attribuire alla propria esistenza (almeno) alcuni valori di base come il ritenere una perdita l'essere privati della propria esistenza. Ciò significa che molti animali non umani e individui umani mentalmente ritardati sono persone, ma che tutti gli individui che non sono nelle condizioni di attribuire alcun valore alla propria esistenza non sono persone. L'essere semplicemente un essere umano di per sé non è una ragione per attribuire a qualcuno un diritto alla vita».

Difficile pensare che chi si esprime in questo modo – e chi pubblica, ritenendo queste idee utili al progresso dell'umanità – non condivida quanto formulato. Con tutte le conseguenze del caso, infanticidio compreso. A questo punto autori ed editori dovrebbero chiarire se dissentono o meno dalle definizioni e da certe argomentazioni dell'articolo: è inevitabile dedurre la plausibilità dell'infanticidio, indipendentemente dal fatto che se ne discuta o meno la traduzione in legge. Ma la questione non riguarda solo loro. Investe tutto quel mondo, specie accademico, che si occupa di queste tematiche: i due studiosi non vengono dalla luna, ma sono laureati e dottorati in prestigiose università italiane – Milano, Bologna – e Savulescu ha già collaborato con l'università Vita & Salute del San Raffaele.

Ci sono domande che urgono. Mi chiedo, e chiedo a chi fa parte del mondo della bioetica: riflettere sulla vita umana, sia pure in ambito accademico, può essere solo un «puro esercizio di logica»? Cosa pensiamo di espressioni tipo «aborto post-nascita»? Siamo disposti ad accettarne il diritto di cittadinanza nel lessico della bioetica? E soprattutto, in nome della libertà di pensiero e di espressione, siamo disposti a riconoscere che alcuni orientamenti e definizioni, come quelli espressi nel saggio di cui si sta parlando, possono portare a conseguenze sociali ed antropologiche devastanti, come ben dimostrato nell'articolo? Insomma, siamo disposti a interrogarci sul ruolo e il compito della bioetica?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I «dottor morte» della morale pratica



Julian Savulescu

Ha fatto molto discutere nell'ultima settimana l'articolo pubblicato dalla rivista scientifica *The Journal of Medical Ethics*, a firma degli italiani Alberto Giubilini e Francesca Minerva, nel quale si sostiene la liceità dell'infanticidio in tutti quei casi in cui viene permesso l'aborto. Lo stesso editore della rivista, il professore australiano con cattedra a Oxford Julian Savulescu, non è nuovo a simili posizioni. Un anno fa, sostenne che esiste un «obbligo morale» a usare la fecondazione in vitro per selezionare gli embrioni più intelligenti. Secondo il docente australiano, è l'«interesse pubblico» il criterio che dovrebbe regolare la riproduzione umana: «Anche se un individuo può avere una vita straordinariamente buona da psicopatico, ci possono essere ragioni di interesse pubblico per non farlo nascere». Sempre lo scorso anno, sul *Medical Journal of Australia*, Savulescu ha sostenuto l'idea che ai medici non dovrebbe essere permesso di agire secondo i propri convincimenti morali, ma solo in base a standard morali e legali «pubblicamente accettati». Anche in tema di eutanasia le posizioni di Savulescu sono improntate alla negazione della inviolabilità della vita umana.

In risposta a uno studio che mostrava come i pazienti affetti da sindrome Locked-in – ovvero dalle inalterate capacità mentali ma totalmente paralizzati e con gravi difficoltà a comunicare – mostrassero mediamente un grado di felicità per alcuni inaspettatamente elevato, Savulescu affermò che sarebbe «troppo paternalistico» scegliere di non acconsentire alla richiesta di morte di un paziente perché si presume che possa adattarsi alla propria situazione e recuperare la voglia di vivere. Le idee di Savulescu sono in totale sintonia con il suo maestro, quel Peter Singer, australiano pure lui, professore a Princeton, sotto la cui supervisione Savulescu ha conseguito il dottorato di ricerca. In *Etica pratica*, libro del 1997, Singer scrisse: «Uccidere un neonato disabile non è moralmente equivalente a uccidere una persona. Molto spesso non è affatto sbagliato». Dall'Australia viene anche Philip Nitschke, il «dottor morte», direttore di Exit, l'associazione che promuove in tutto il mondo la dolce morte. A proposito di suicidio assistito, nel 2001, Nitschke dichiarò al *National Review Online*: «Perché gli adolescenti dovrebbero attendere di compiere 18 anni (per ottenerlo, ndr)?».

Lorenzo Schoepflin

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la denuncia



A un mese circa dal previsto arrivo nelle farmacie italiane di EllaOne, la pillola dei cinque giorni dopo, e a poco meno di due anni dal debutto della Ru486, si affaccia sul mercato un'altra pillola dalle potenzialità abortive. Parliamo di Esmya, un prodotto a base di Ulipristal acetato, il principio attivo della stessa EllaOne. Esmya è il nome commerciale di un nuovo tipo di farmaco, impiegato per il trattamento preoperatorio dei fibromi uterini nelle donne adulte in età riproduttiva. Il 27 febbraio la Gedeon Richter, la casa farmaceutica ungherese produttrice, ne ha annunciato l'autorizzazione all'immissione in commercio da parte della Commissione europea (Ce), decisione che segue il parere positivo del Comitato per i medicinali prodotti per uso umano (Chmp) dell'Agenzia europea dei medicinali (Ema) del 16 dicembre 2011 e che si applica per tutti gli Stati membri nell'Unione europea.

Tattandosi di Ulipristal però, la prudenza si impone. Lo evidenzia un'interrogazione parlamentare al ministro della Salute presentata in settimana da Paola Binetti (Udc)

Il farmaco si chiama Esmya e ha lo stesso principio di EllaOne. Contro i fibromi, a dosi elevate può essere usato per terminare gravidanze. Iniziativa alla Camera di Paola Binetti

che ribadisce i vantaggi del farmaco nel suo impiego specifico di cura dei fibromi, ma ne rileva il terribile potenziale. «Il prodotto – si legge – verrà messo in commercio in compresse da 5 milligrammi in blister da 28».

E' sufficiente un rapido calcolo per comprendere che «assumendo 6 compresse insieme si riproducono i 30 milligrammi di EllaOne, mentre con una decina si supera l'effetto della Ru486». Dopo il Cytotec, farmaco comunemente usato come anti-ulcera e abusato come abortivo clandestino, ecco che si rinnova, sotto nuove vesti, il problema dell'uso scorretto di un medicinale per ottenere effetti abortivi. Come fare a contrastarlo? «L'interrogazione – spiega l'onorevole Binetti – punta a ottenere una comunicazione corretta sugli effetti del farmaco e a reintrodurre in Aifa la discussione sul meccanismo d'azione e possibilmente estendere la riflessione anche a

quanto già approvato in merito alla pillola EllaOne». A oggi non risulta siano state avviate procedure per l'Italia, ma «è importante sollevare il problema prima che si presenti, prima che l'Aifa sia chiamata a decidere, perché ci troviamo di fronte a un prodotto il cui utilizzo improprio somma i problemi di EllaOne a quelli della Ru486».

Al primo posto, quindi, la tutela della donna, come precisa Bruno Mozzanega, ricercatore al Dipartimento di Salute della donna e del bambino dell'Università di Padova e tra i primi a denunciare la piaga degli aborti clandestini con il Cytotec: «Per escludere abusi, Esmya andrebbe prescritta con l'indicazione prevista di trattamento dei fibromi, esclusivamente dal ginecologo ospedaliero che cura la paziente, e consegnata dalla farmacia della struttura con ricetta non ripetibile». «Gli aborti farmacologici clandestini non diminuiscono – ricorda il ginecologo milanese Andrea Natale – anche per la relativa facilità di accesso ai metodi, e non c'è modo di censirli. Oltre alla privatizzazione dell'atto, spesso sono procurati con l'intervento di terzi che, prescrivendo questo tipo di farmaci, istruiscono anche le donne nel rispondere ai medici che le soccorrono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

stamy

di Graz



Uccidere un neonato o abortire dopo la nascita non è affatto un atto immorale. Infatti Erode è passato alla storia per il suo umanitarismo.

Graz